

Alfredo Casamento

***Mihi cane et populo*: Cicerone e l'autorappresentazione del successo oratorio. La questione del consenso popolare (Cic. *Brut.* 183 – 200)**

1 Introduzione

Come si rappresenta il proprio successo? La tradizione poetica greca e latina conosce straordinarie immagini di consacrazioni delle virtù di poeta, elaborate con ricche e ornate costruzioni, la cui persistenza nella memoria letteraria ne assicura la vitalità. A fronte di tali esibizioni virtuosistiche, che dichiarano l'orgoglio del successo,¹ ve ne sono altre, costruite altrettanto finemente ma dall'architettura più complessa, perché fondata su una più mediata strategia. Su una di queste, proveniente da un testo in prosa, ma da un autore quale Cicerone che ambiva non a caso anche al riconoscimento come poeta, vorrei provare a riflettere. Il passo in questione è un'ampia sequenza del *Brutus* (§§ 183 – 200), in cui l'Arpinate affronta la questione nodale del giudizio popolare, questione tutt'altro che ampiamente condivisa, ma che a suo giudizio risulta fondamentale per operare una valutazione corretta del perfetto oratore. Si tratta di una considerazione, che, come vedremo, consente a Cicerone stesso un'ulteriore ribalta alle proprie scelte stilistiche, ribadendone le indiscutibili qualità. Parlare degli altri, dunque, per parlare (anche) di sé.

2 *Nihil de me dicam*: come parlare di sé fingendo di non farlo

Sollecitato e spinto dagli attacchi degli Atticisti, negli anni 40 particolarmente in auge,² Cicerone elabora nel *Brutus* una particolarissima strategia difensiva, che è in realtà un'appassionata autocelebrazione delle proprie capacità oratorie.³

1 Notevole è ad esempio il caso del motivo del *primus ego* nell'ambito della poesia latina, su cui cf. Citroni 1995 e 2001.

2 Sul diffondersi di correnti atticiste a Roma in particolare negli anni 40 e comunque dopo la composizione del *De oratore* cf., oltre a Norden 1986, 161–167 e Wilamowitz 1900, che hanno di

Il *Brutus*, infatti, può essere letto come il progetto ciceroniano più ambizioso di *self-fashioning* ottenuto mediante gli scritti.⁴ Si tratta di una strategia di lungo corso che in qualche misura amplia e dilata un'esperienza pregressa, ormai più che decennale, cui Cicerone attende a partire dagli anni 50 e segnatamente dal *De oratore*; strategia che, nella mente di chi l'aveva progettata, doveva fare il paio con quella un tempo altrettanto ambiziosa dell'auto-accreditamento come uomo politico e generale solerte e determinato. Cicerone insomma parla di sé, come oratore esperto e competente, anche quando sembra parlare di altro.⁵ Disquisire del genere dell'eloquenza, dalle nebulose origini fino all suo lento ma inesorabile affermarsi, è infatti un'acuta disposizione di tasselli, che s'incastrano con precisione: il segno di una trama estesa, che raccoglie il meglio della propria esperienza, sviluppandola all'interno di un discorso preso da lontano, dalle origini stesse di un'arte destinata a illuminare chi la pratica. Da abile comunicatore qual è, la rappresentazione del successo nell'eloquenza è come filtrata, riletta in maniera mediata attraverso il motivo del progresso della disciplina.

Emblematico di questa sorta di doppia struttura che anima e sorregge la scrittura, appassionata e sorvegliata insieme, è il noto passaggio nel quale Cicerone, dopo aver esaminato brevemente gli errori in cui era incorso Ortensio (*quid tamquam notandum et animadvertendum sit in Hortensio breviter licet dicere*, *Brut.* 319),⁶ si arresta rievocando il 66 a.C., anno in cui fu eletto – *primus*, primo, cioè con una chiara maggioranza di voti – pretore (*et praetor primus et incredibili populari voluntate sum factus*, *Brut.* 321).⁷ Il riferimento alla pretura è posto in correlazione diretta con il successo ottenuto nell'eloquenza, a partire

fatto avviato il dibattito novecentesco, almeno Desmouliéz 1952, Calboli 1975, Wisse 1995, Narducci 1997b, 124–133. La posizione espressa dal trattato nei confronti dell'Atticismo è poi resa complessa dalle personali idee di Bruto, sulle quali ancora valido Portalupi 1955.

³ Sulle condizioni storico-culturali in cui matura la composizione del *Brutus*, cf. le ottime sintesi di Narducci 1997b, 97–155 e di Dugan 2005, 172–259. Cf. inoltre Ledentu 2014 e Jacotot 2014, entrambi più centrati sul quadro politico degli anni 40.

⁴ Per Dugan 2005, 176, «Cicero positions the *Brutus* in a network of intertextual connections within which he conducts the work's self-fashioning strategies».

⁵ «Like a Salome who refuse to take off her final veil, Cicero does not reveal himself completely, and leaves his most private self away from public view»: così Dugan 2005, 213. Per una più ampia lettura delle finalità dell'opera cf. Marchese 2011 e adesso Kaster 2020a, 5–17.

⁶ Sui paragrafi dedicati ad Ortensio, la cui scomparsa di fatto avvia e giustifica il trattato, cf. Garcea/Lomanto 2014 che colgono il carattere ambiguo della scrittura ciceroniana, consistente in un elogio funebre apparente sia pur appassionato, sotto la cui superficie si cela una precisa polemica retorica.

⁷ Sul passo cf. Douglas 1966; Marchese 2011 *ad loc.* Su *primus* per Jahn/Kroll 1964, 227, «*primus* der zuerst ausgerufen wurde, weil er die meisten Stimmen oder doch zuerst absolute Majorität hatte».

dal celebre patrocinio dei Siciliani di quattro anni prima. «Difatti, per l'assiduità e lo zelo che dimostravo, nelle cause e più che altro per un genere di eloquenza assai originale e proprio fuori dell'ordinario, avevo attirato su di me l'attenzione della gente con un'oratoria dai caratteri del tutto nuovi»⁸ (*nam cum propter adsiduitatem in causis et industriam tum propter exquisitius et minime volgare orationis genus animos hominum ad me dicendi novitate converteram*, *Brut.* 321). Proprio a questo punto, Cicerone inverte bruscamente la rotta e quando sembrava che avviasse la trattazione su di sé, precisa: *nihil de me dicam: dicam de ceteris*, «non dirò nulla di me, dirò degli altri». La brillante formulazione, un piccolo capolavoro di stile e cura dell'espressione, sigla come un patto narrativo con i partecipanti al dialogo oltre che, ovviamente, con il lettore. Come se Cicerone stesse dicendo: «Non aspettatevi che adesso la trattazione volga su di me, perché, al contrario, mi limiterò a parlare di quelli che restano». Una brusca interruzione alle strategie di *self-fashioning*, dettata dall'auto-imposizione, che Cicerone intende rispettare, di non parlare dei vivi?

La scelta del silenzio è in realtà un espediente raffinato, che aumenta il desiderio del lettore di reperire spie testuali profonde di questa complessa architettura:⁹ Cicerone, in realtà, continua a parlare di sé mentre dichiara che non lo farà e in questa maniera così smaliziata consiste, in fondo, l'essenza stessa del trattato. La formula adottata – *nemo qui*, «non c'era nessuno che» – scandisce un rigoroso elenco di priorità, costruito in forma di decalogo. La successione indica che tipo di orazione fosse mancato, secondo l'idea, implicita ma ben evidente, che solo Cicerone era destinato a colmare un vuoto, viceversa destinato a restare incolmabile. Ecco dunque che alla fondamentale menzione del bagaglio culturale dell'oratore – fatto di passione per le lettere, filosofia, diritto, storia – fa seguito un insieme di elementi tecnici come la capacità di rilassare l'animo dei giudici, di ampliare il discorso portandolo dal particolare all'universale, di suscitare l'ira o la compassione e, infine, di spingere l'animo in qualunque direzione le circostanze richiedessero, elemento ritenuto la caratteristica principale dell'oratore (*Brut.* 322):

Nihil de me dicam: dicam de ceteris, quorum nemo erat qui videretur exquisitius quam volgus hominum studuisse litteris, quibus fons perfectae eloquentiae continetur; nemo qui philosophiam complexus esset matrem omnium bene factorum beneque dictorum; nemo qui ius civile didicisset rem ad privatas causas et ad oratoris prudentiam maxime necessariam; nemo qui memoriam rerum Romanarum teneret, ex qua, si quando opus esset, ab

⁸ Qui e altrove le traduzioni del *Brutus* sono tratte da Narducci 1995.

⁹ Vi si scorge un riflesso di quella pratica, finemente messa alla prova dell'eloquenza forense, del «parlare tacendo», su cui ha indagato Petrone 2005, 61–77.

inferis locupletissimos testes excitaret; nemo qui breviter arguteque incluso adversario laxaret iudicum animos atque a severitate paulisper ad hilaritatem risumque traduceret; nemo qui dilatare posset atque a propria ac definita disputatione hominis ac temporis ad communem quaestionem universi generis orationem traducere; nemo qui delectandi gratia digredi parumper a causa, nemo qui ad iracundiam magno opere iudicem, nemo qui ad fletum posset adducere, nemo qui animum eius, quod unum est oratoris maxime proprium, quocumque res postularet impellere.

Di me non dirò niente: dirò degli altri, tra i quali non vi era nessuno che apparisse essersi applicato più a fondo della gran massa degli uomini allo studio delle lettere, che rappresentano la fonte di un'eloquenza pienamente matura; nessuno la cui formazione abbracciasse la filosofia, madre di tutte le belle azioni e le belle parole; nessuno che avesse appreso il diritto civile, materia quanto mai necessaria per le cause private e per la competenza dell'oratore; nessuno che fosse padrone della storia romana con la quale al bisogno evocare dagli inferi attendibilissimi testimoni; nessuno che, messo alle strette l'avversario con un'argomentazione breve e fine, ricreasse l'animo dei giudici, e dalla severità li facesse passare per un poco all'ilarità e al riso; nessuno che fosse capace di ampliare il discorso, e da una trattazione propria e definita, limitata a una persona e a una circostanza, di tramutarlo in una questione comune di ordine generale; nessuno che, per divertire gli ascoltatori, sapesse fare delle digressioni, allontanandosi per un po' dalla causa; nessuno che fosse in grado di indurre vigorosamente il giudice al riso, o al pianto; nessuno – e questa è, da sola, la caratteristica principale di un vero oratore – che sapesse spingere l'animo in qualunque direzione le cose richiedessero.

Siamo dinanzi al ritratto perfettamente compiuto dell'oratore, privo solo del nome del soggetto rappresentato. In esso non si stenta tuttavia a riconoscere il profilo dell'Arpinate stesso; il che si potrebbe agevolmente dimostrare ricostruendo la fitta rete di corrispondenze che ogni punto di questo decalogo intrattiene con gli scritti ciceroniani.¹⁰

In questa precisa strategia – che si dipana lungo tutto il trattato e secondo la quale parlare di sé, sia pur sottotraccia, è un modo per parlare dell'eloquenza stessa e del suo lungo cammino verso una sua sicura affermazione, o, al contrario, parlare dell'eloquenza tra la Grecia e Roma equivale a parlare della forma compiuta e definitiva che Cicerone le ha attribuito – occupano un posto significativo i §§ 183–200. In essi, infatti, Cicerone sviluppa un sottile ragionamento, su un motivo di rilevanza centrale qual è quello dei criteri con cui si deve giudicare l'oratore, presentandolo sotto forma di lunga digressione.¹¹ Che si tratti

¹⁰ Rinvio a Rathofer 1986, 123–126 per un'analisi più dettagliata del passo e dei rapporti con le altre opere retoriche ciceroniane.

¹¹ Il riferimento a Cotta e Sulpicio, due modelli oratori contrapposti, sarà infatti ripreso ed esaustivamente sviluppato a partire dal § 201. Cf. la formula di apertura *cum haec disseruissem [...] et ego tamquam de integro ordiens*. Su Cotta e Sulpicio, modelli di due stili oratori contrapposti, Cf. Casamento 2018a.

di una questione di un certo interesse, cui Cicerone intende attribuire un ruolo centrale, appare confermato da una precisa spia testuale: l'avvio del discorso coincide con una emersione delle voci dei protagonisti che, come a rimarcare l'importanza di quanto si va a dichiarare, parlano mossi da un desiderio di chiarezza. Cicerone ha appena affermato che nella generazione di oratori di poco più giovani di Giulio Cesare Strabone ottennero il primato Cotta e Sulpicio e questo tanto a giudizio suo come di tutti. La formula adoperata, *cum meo iudicio tum omnium (ex his Cotta et Sulpicius cum meo iudicio tum omnium facile primas tulerunt, Brut. 183)*, desta la curiosità di Attico (*Brut. 183*):

Hic Atticus: «Quo modo istuc dicis – inquit – cum tuo iudicio tum omnium? semperne in oratore probando aut improbando volgi iudicium cum intellegentium iudicio congruit? an alii probantur <a> multitudine, alii autem ab iis qui intellegunt?»

E qui Attico: «in che senso» fece «dici codesto a giudizio mio come di tutti?». Quando si tratta di esprimere approvazione o disapprovazione nei confronti di un oratore, il giudizio del volgo corrisponde sempre al giudizio dei competenti? O, al contrario, alcuni vengono apprezzati dalla moltitudine, altri invece da quelli che se ne intendono?».

È questo l'avvio di una conversazione appassionante su una materia delicata, che sta a cuore all'oratore e che vede un punto di forte disaccordo con gli Atticisti – ma probabilmente non solo con quelli – e con la linea di condotta da loro teorizzata: Cicerone adombra infatti un dissenso (*audies ex me fortasse quod non omnes probent*).¹² Proprio la finzione letteraria del dialogo, attraverso un garbato scambio di battute, consente a Cicerone di anticipare quale sarà la conclusione del proprio ragionamento. Se, incalzato da Attico, afferma che per una questione complessa come quella riguardante i criteri di giudizio *de oratore improbando aut improbando* il parere di esperti come Attico o Bruto è più che sufficiente, per quel che riguarda «la mia eloquenza – precisa Cicerone – vorrei che incontrasse l'approvazione del popolo» (*eloquentiam autem meam populo probari velim*). Cicerone continua poi esplicitando il proprio ragionamento (*Brut. 184–185*):

Et enim necesse est, qui ita dicat ut a multitudine probetur, eundem doctis probari. nam quid in dicendo rectum sit aut pravum ego iudicabo, si modo is sum qui id possim aut sciam iudicare; qualis vero sit orator ex eo, quod is dicendo efficiet, poterit intellegi. Tria sunt enim, ut quidem ego sentio, quae sint efficienda dicendo: ut doceatur is apud quem dicetur, ut delectetur, ut moveatur vehementius.

¹² cf. Douglas 1966, 138 («the Atticist were unlikely to accept argument that the learned critic of oratory differed from the lay audience only in knowing how the effective orator got his results»), che rinvia al giudizio ciceroniano sull'eloquenza di Calvo in *Brut. 283*.

Infatti, chi parla in modo da incontrare l'approvazione della moltitudine, necessariamente incontra anche quella dei competenti. Quel che c'è di buono o di cattivo in un discorso lo giudicherò io, purché io sia tale da potere o sapere giudicare di ciò; ma la qualità dell'oratore, la si potrà intendere dai risultati che egli consegue con la sua parola.

Come sottolineava già Nettleship, Cicerone osserva che «this principle is, that, given fair time and opportunity, the recognition of the many is as necessary a test of excellence in an artist as that of the few».¹³ Ciò che in buona sostanza Cicerone puntualizza è la necessità di un doppio giudizio:¹⁴ quello dell'esperto, sempre fondamentale come lo è nella fattispecie il parere auspicato di Attico e Bruto (*disputationem hanc... multo malim tibi et Bruto placere*), riguarderà il modo con cui l'oratore ottiene gli effetti sperati ed eventualmente per quali difetti non riesca ad ottenerli (*Brut.* 185):

Quibus virtutibus oratoris horum quidque efficiatur aut quibus vitiis orator aut non adsequatur haec aut etiam in his labatur et cadat, artifex aliquis iudicabit.

Grazie a quali pregi dell'oratore si ottenga qualsivoglia di questi effetti, o per quali difetti l'oratore non riesca a conseguirli, oppure anche vacilli e cada nel tentativo, lo giudicherà un maestro dell'arte.

All'*artifex*,¹⁵ dunque, il compito di indagare su *virtutes* e *vitia* dell'oratore, sui punti di forza e di debolezza della sua eloquenza: compito per un esperto che, con occhio critico, saprà sondare le manchevolezze al fine di migliorare o valutare positivamente le *oratoriae virtutes*.¹⁶

Il giudizio dell'*artifex* non è tuttavia sufficiente: nell'affermare che «la qualità dell'oratore la si può comprendere appieno dai risultati che ottiene» (*qualis vero sit orator ex eo, quod is dicendo efficiet*), Cicerone rivendica un preciso metro di valutazione, riposto nel giudizio delle masse. Un giudizio implicito, s'intende, situato nell'effetto cui deve tendere ogni sforzo suasivo e cioè

13 Cf. Nettleship 1890.

14 Cicerone qui riprende e sviluppa una posizione già espressa in *de orat.* 3.195 (*illud autem ne quis admiretur, quonam modo haec vulgus imperitorum in audiendo notet, cum in omni genere tum in hoc ipso magna quaedam est vis incredibilisque naturae*) a proposito della prosa ritmica e della sensibilità naturale dell'uditorio nel valutare parole, ritmi e suoni senza avere una preparazione specifica (3.196: *quotus enim quisque est qui teneat artem numerorum ac modorum?*). Del passo si è occupato Schenkeveld 1988.

15 Il termine è spesso in ambito retorico contrapposto all'*indoctus*: cf. ad es. Cic. *de orat.* 1.51; 1.111; 1.248.

16 Anche altrove, ad esempio per le orazioni di Catone, l'espressione viene adoperata con riguardo alle qualità intrinseche del discorso oratorio (*Brut.* 65: *Omnis oratoriae virtutes in eis reperientur*).

nell'adesione piena alla prospettiva messa in pratica dall'oratore, i cui tentativi saranno coronati dal successo solo se intervenga l'assenso della *multitudo*. La questione è espressa con chiarezza, sia pur mediante una perifrasi che sfrutta un singolare gioco di parole (*Brut.* 185):

Efficiatur autem ab oratore necne, ut ii qui audiunt ita afficiantur ut orator velit, volgi adsensu et populari adprobatione iudicari solet.

Ma che l'oratore riesca o meno a fare in modo che quanti lo ascoltano provino le emozioni che egli desidera, di solito lo si giudica in base all'assenso del volgo o all'approvazione popolare.

Cicerone cita, per così dire, se stesso, riaffermando un principio lungamente teorizzato nel *de oratore* relativo alla capacità dell'oratore di *afficere* gli *auditores*, orientandoli dove egli voglia. Si tratta di un assunto di prioritaria importanza che in questa circostanza, a differenza di quanto non avvenga nel trattato del 55, pone in correlazione diretta *volgi adsensus*, l'assenso della massa, e *popularis adprobatio*, l'approvazione popolare. Un doppio nesso, quest'ultimo, che non può non colpire per l'insistenza con cui appare evocato qui e altrove nel trattato. Il vero *discrimen* sta nella capacità dell'oratore di suscitare il consenso, frutto di delicate e complesse strategie persuasive, rispetto alle quali solo *adsensus* e *adprobatio* potranno testimoniare il buon esito. Rispetto alle pagine del *de oratore*, in cui il medesimo concetto appare teorizzato, mi pare che il Cicerone del *Brutus* sia più ecumenico o, in altri termini, – si perdoni il neologismo – *perelmanamente* interessato a valorizzare la funzione indispensabile dell'uditorio.¹⁷ Ciò che nel *de oratore* appare quasi un processo di costrizione o un atto di forza, qui trova come una più delicata osservazione, proprio in ragione del riferimento al consenso popolare.¹⁸

Si confronti, ad esempio, un passo programmatico quale il discorso di esordio di Crasso in *de orat.* 1.30, nel quale l'oratore discute dell'importanza dell'oratoria per la società, osservando che «nulla è più insigne della capacità di avvicinare con la parola l'attenzione degli uomini, guadagnarne il consenso, spingerli dovunque si voglia e da dovunque a piacimento distoglierli» («*neque vero mihi quicquam – inquit – praestabilius videtur, quam posse dicendo tenere hominum [coetus] mentis, adlicere voluntates, impellere quo velit, unde autem velit deducere*»).

¹⁷ Intendo ovviamente riferirmi a Perelman-Olbrecths Tyteca 1966.

¹⁸ Più in linea con queste posizioni *orat.* 125: *Cum vero causa ea inciderit in qua vis eloquentiae possit expromi, tum se latius fundet orator, tum reget et flectet animos et sic afficiet ut volet, id est ut causae natura et ratio temporis postulabit.*

Altrove, il discorso inclinerà in maniera più smaccata verso il ruolo dell'uditorio, segnando un pericoloso sbilanciamento nei riguardi delle inclinazioni degli ascoltatori. È il caso, ad esempio, dell'*Orator*, dove si segnala la necessità di considerare l'*auditorium prudentia* come criterio moderatore dell'eloquenza (*orat. 24: semper oratorum eloquentiae moderatrix fuit auditorum prudentia*), aggiungendo inoltre che chi vuol esser approvato deve osservare con intensità il volere degli ascoltatori, adattandosi e conformandosi ad ogni loro arbitrio e cenno del capo (*omnes enim qui probari volunt voluntatem eorum qui audiunt intuentur ad eamque et ad eorum arbitrium et nutum totos se fingunt et accommodant*).

3 Neppure Platone potrebbe bastare (ovvero della ricerca dell'uditorio)

Se posta a confronto con questi testi, la pagina del *Brutus* appare più equilibrata, ma, allo stesso tempo, più tesa e sostenuta. Ne sono prova la ricca serie di metafore, una costante dell'opera,¹⁹ qui particolarmente insistenti, oltre che un fitto ricorrere all'aneddotica, che puntella i ragionamenti ma anche, per così dire, li stimola e vivifica. Dopo aver infatti osservato che sommo oratore è colui che così pare al popolo (*Brut. 186: id enim ipsum est summi oratoris summum oratorem populo videri*), Cicerone spezza l'assiomaticità dell'assunto ricorrendo ad un'immagine che avrà fortuna: quella del flautista Antigenida²⁰ che, ad un discepolo che lasciava freddo il suo pubblico, rivolgeva l'esortazione a continuare con le parole «canta per me e per le Muse».²¹ Cicerone lavora sull'aned-

¹⁹ Sul punto cf. Culpepper Stroup 2003, studio dedicato in particolare alle attestazioni dell'eloquenza in forma personificata nel quadro più ampio della rete di metafore presenti nel testo.

²⁰ L'antichità ci consegna due flautisti con questo nome; di questi, uno sarebbe vissuto sul finire del V sec., l'altro al tempo di Alessandro Magno. Permangono tuttavia dubbi che in effetti le testimonianze parlino, sia pur in modo confuso, della stessa persona (cf. von Jan 1894).

²¹ L'aneddoto è variamente citato in ambito latino: cf. Val. Max. 3.7 ext. 2; Symm. ep. 9.115, dove viene ricordato ad esempio del fatto che *in sola conscientia est fructus et ratio virtutis (quodsi mihi ullus honor testimonii publici adfectandus foret, iudicio tuo et similium contentus esse deberem, vel fidicinis exemplo qui indignatus considentium turbam sibi et Musis cantum ciebat)*; Hyer. ep. 3.50.3, in cui in polemica con Gioviniano si legge *Iesu bone qualem et quantum virum: cuius nemo scripta intelligeret, qui sibi tantum caneret et musis*; cf. anche Dio. 78.18. Delle eccellenti qualità di Antigenida parla Ap. flor. 4 (vi si dice che egli fu *omnis voculae melleus modulator et idem omnimodis peritus modifier*); in Gell. 15.17 è protagonista di un altro aneddoto riguardante Pericle alle prese con l'educazione di Alcibiade.

doto e, basandosi sulla simmetria polare maestro/allievo, ricorda come egli, invece, sia solito dire a Bruto, quando parla alla moltitudine, «canta per me e per il popolo» (*Brut.* 187: *Quare tibicen Antigenidas dixerit discipulo sane frigentis ad populum: «mihi cane et Musis»; ego huic Bruto dicenti, ut solet, apud multitudinem: «mihi cane et populo, mi Brute», dixerim, ut qui audient quid efficiatur, ego etiam cur id efficiatur intellegam*). Una correzione delle parole di Antigenida, ma anche, forse, una stoccata nei confronti del destinatario del trattato, poco convinto, se non recalcitrante, a replicare uno degli assunti di base delle teorie ciceroniane.²² Nella pagina si avverte poi un certo fastidio per il giudizio dei tecnici, ove l'opinione dell'*artifex* si erga a giudicare l'eloquenza con criteri di valutazione ritenuti estrinseci.

Il secondo aneddoto aiuta a chiarire ulteriormente il punto. Protagonista è il poeta Antimaco di Colofone, il cui poetare difficile era noto in antico al pari di una certa prolissità, oggetto di critiche già a partire da Callimaco (398 Pf.).²³ Questi i fatti (*Brut.* 191):

Nec enim posset idem Demosthenes dicere, quod dixisse Antimachum clarum poetam ferunt: qui cum convocatis auditoribus legeret eis magnum illud, quod novistis, volumen suum et eum legentem omnes praeter Platonem reliquissent, «legam – inquit – nihilo minus: Plato enim mihi unus instar est centum milium». Et recte: poema enim reconditum paucorum adprobationem, oratio popularis adsensum volgi debet movere. At si eundem hunc Platonem unum auditorem haberet Demosthenes, cum esset relictus a ceteris, verbum facere non posset. quid tu, Brute?

E infatti Demostene non avrebbe potuto dire quel che si tramanda abbia detto il celebre poeta Antimaco; di fronte ad un uditorio da lui invitato, costui leggeva quella sua voluminosa opera che voi conoscete; mentre leggeva, venne piantato in asso da tutti, eccettuato Platone. «Leggerò lo stesso, – disse – Platone da solo vale per me centomila ascoltatori». E aveva ragione: una composizione poetica sofisticata deve infatti suscitare l'approvazione di

²² Sul rapporto tra Cicerone e Bruto, tratteggiato nel corso dell'opera come quello ideale che lega un maestro all'allievo prediletto (Kaster 2020a, 7 lo inquadra efficacemente come «a cross between a son and a second self»), benché notoriamente tra i due le distanze fossero note e ben evidenti, cf. Dugan 2005, 234 «though Cicero presents Brutus throughout the dialogue as his fawning protégé, we know that Brutus joined with Calvus and the Atticists in voicing strong criticism of Cicero's style». La scelta di dedicare l'opera al futuro cesaricida assume di conseguenza un valore ben diverso da quello di una dedica frutto di uno spirito di condivisione. Per ricorrere ancora a Dugan 2005, 236, si può osservare che «Cicero's choice to dedicate the work to Brutus is a polemical strategy [...] setting one's position in dialogue with a conspicuous opponent». Su Bruto nel *Brutus* cf. inoltre Marchese 2011, 40–42 e Martin 2014.

²³ Per le critiche in ambito latino cf. Quint. 10.1.53: *Contra in Antimacho vis et gravitas et minime vulgare eloquendi genus habet laudem. sed quamvis ei secundas fere grammaticorum consensus deferat, et adfectibus et iucunditate et dispositione et omnino arte deficitur, ut plane manifesto appareat, quanto si aliud proximum esse aliud secundum.*

pochi, un discorso di fronte al popolo, il consenso del volgo. Se però sempre lo stesso Platone lo avesse avuto come unico ascoltatore Demostene, e fosse stato piantato in asso da tutti gli altri, non avrebbe potuto proferire parola.

L'aneddoto relativo al poeta Antimaco,²⁴ quello che gli alessandrini ponevano al secondo posto del canone dopo Omero per la sua *Tebaide* (cf. ancora Quint. 10.1.55), sembra avere una precisa finalità, stabilendo un immediato quanto ovvio confronto tra un prodotto poetico raffinato ed esclusivo, che può godere del pubblico ristretto immaginato come suo destinatario ideale, e un'orazione che vive del fatto di essere fruibile ad un più ampio uditorio. Come si vede, sono ancora in volta in gioco le categorie dell'*adprobatio* e dell'*adsensus*, ma in questo caso per marcare un'evidente differenza: un *poema reconditum* potrà giovare dell'*adprobatio paucorum*, mentre una *performance* oratoria non potrà che mirare all'*adsensus volgi*. D'altra parte, nel passo in questione la caratterizzazione del discorso appare netta: l'*oratio* cui Cicerone si riferisce è quella *popularis*. Così, se nell'impiego del termine è forse possibile scorgere un richiamo a quella politica della concordia definita altrove come la condotta del *vere popularis*,²⁵ rispetto alla quale l'*oratio popularis*²⁶ costituirebbe un utile *pendant*, ad una corretta esegesi dell'aneddoto contribuisce un passo del secondo libro delle *Tusculanae*, di poco posteriore, che riprende il discorso, esplicitandolo in questi termini (*Tusc.* 2.3):²⁷

Etenim si orationes, quas nos multitudinis iudicio probari volebamus (popularis est enim illa facultas, et effectus eloquentiae est audientium adprobatio) – sed si reperiebantur non nulli, qui nihil laudarent nisi quod se imitari posse confiderent, quemque sperandi sibi, eundem bene dicendi finem proponerent, et cum obruerentur copia sententiarum atque verborum, ieiunitatem et famem se malle quam ubertatem et copiam dicerent, unde erat exortum genus Atticorum iis ipsis, qui id sequi se profitebantur ignotum, qui iam conticuerunt paene ab ipso foro inrasi: quid futurum putamus, cum adiutore populo, quo utebamur antea, nunc minime nos uti posse videamus?

In effetti, prendiamo il caso dei discorsi: io volevo che incontrassero l'approvazione della massa – si tratta infatti di un'arte che riguarda il pubblico, e nell'eloquenza la misura del successo è l'approvazione degli ascoltatori – ma se si trovavano alcuni che non lodavano

²⁴ Su cui cf. Matthews 1996, 72–73.

²⁵ cf. ad es. *Cat.* 4.9: *Intellectum est quid interesset inter levitatem contionatorum et animum vere popularem saluti populi consulentem.*

²⁶ Per le cui caratteristiche, di difficile valutazione, cf. lo studio di David 1980, ma già Hellegouarc'h 1972, 534–538, sottolineava le differenti oscillazioni nell'impiego ciceroniano dell'aggettivo, osservando una maggiore preminenza dell'accezione negativa se riferito a persone.

²⁷ Su cui Grilli 1987, 178–181.

nulla, tranne ciò che contavano di riuscire ad imitare, e facevano coincidere il modello della perfetta eloquenza con ciò che speravano di raggiungere; che, quando erano sommersi dalla ricchezza di frasi e di parole, proclamavano di preferire il digiuno e la fame alla ricchezza e all'abbondanza, – da qui aveva tratto origine la scuola degli Atticisti, ma in che cosa consistesse lo stile attico era ignoto persino a coloro che se ne dichiaravano seguaci, e che ormai si sono azzittiti, visto che perfino il foro arriva quasi a deriderli – ebbene, che cosa pensiamo che succederà ora che vediamo di non potere assolutamente contare sull'aiuto del popolo su cui prima contavamo?

La pagina ciceroniana, che origina da un'esaltazione dell'attività filosofica (secondo Ennio, Neottolemo riteneva di dedicarsi alla filosofia ma con moderazione),²⁸ è in realtà animata da un certo disincanto e dal rimpianto per un tempo ormai andato, quale quello dei processi e delle cause. Tutto questo è reso manifesto dall'uso dell'imperfetto che segna un distacco da quella stagione ormai improponibile. Cicerone non ha però smarrito il tono polemico: il vero bersaglio sono ancora gli Atticisti, amanti del digiuno e della fame, rispetto ai quali Cicerone rivendica con forza di aver sempre perseguito l'unico criterio possibile nel giudicare i fatti di eloquenza, che è *popularis facultas* e la cui misura del successo è, come nel *Brutus*, l'*audientium adprobatio*.²⁹

L'astruso Antimaco, che già Catullo prendeva a bersaglio polemico di uno stile insopportabilmente gonfio, incomparabile ai *parva monumenta* della poesia di Cinna (*parva mei Cinnae mihi sint cordi monumenta / at populus tumido gaudeat Antimacho*, c. 95.9–10),³⁰ è insomma esempio antifrastico di quel che un bravo oratore deve evitare e cioè una lontananza pericolosa dall'*adprobatio* della moltitudine.

Le affermazioni condotte danno dimostrazione di un preciso posizionamento. Proprio il tono del passo sempre brillante e sostenuto, così come gli esempi trascelti, provano che Cicerone conosce e pratica criteri di giudizio su cui a Roma ci si eserciterà moltissimo. La posizione ciceroniana appare assai originale, molto diversa, tanto per fare un esempio noto, da quella di Orazio che parteggerà per una poesia che rifiuta programmaticamente di identificare nel popolo il proprio destinatario. Ma, appunto, l'orientamento di Cicerone è differente: l'eloquenza non è la poesia, i criteri di giudizio sono dunque da tenere ben separati.

²⁸ Questa la citazione enniiana: *Philosophari sibi necesse esse, sed paucis; nam omnino haud placere* (frg. 95 Joc. = 376 cf.²), su cui Grilli 1987, 170–171.

²⁹ Su questo motivo Cf. anche *Brutus* 290–291.

³⁰ Naturalmente, in questo contesto nell'accezione di «popolo» andrà letta una cerchia più ampia di lettori privi però di sensibilità per la vera poesia. Sul passo Thomson 1997, 528; sulle critiche catulliane cf. Gigante 1954; Clausen 1964; Wiseman 1974, 49–53.

D'altra parte, la pagina ciceroniana testimonia qualcosa di più: una nuova stagione dell'eloquenza, i cui spazi d'azione sono assai ridotti, in quanto soffrono di una pericolosa deriva politica che ne limita l'esistenza. La voce autorevole di Cicerone ne è consapevole: sa bene che il cammino dell'oratoria è a Roma in serio pericolo. Il processo di letterarizzazione che ormai contraddistingue l'eloquenza ha in sé un germe di potenziale pericolo, di cui il *Brutus* stesso è testimone,³¹ come Cicerone stesso fa palesare non a caso allo stesso Bruto nei paragrafi iniziali del dialogo: «Per quanto riguarda tutto il disse resto ho i tuoi stessi crucci, e credo li si debbano avere; dell'eloquenza, però, mi piacciono non tanto i vantaggi e la gloria che procura, quanto lo studio e l'esercizio per loro stessi» (*ceterarum rerum causa, inquit, istuc et doleo et dolendum puto; dicendi autem me non tam fructus et gloria quam studium ipsum exercitatioque delectat, Brut. 23*). Rispetto ad Attico, che ricorda il lamento ciceroniano per la desolazione dei tribunali e del foro, Bruto non può che condividere le paure, ma poi suggerisce una via di fuga, ipotizzando un esercizio gratificante, anche se fine a se stesso. Una soluzione, quella della bellezza dell'eloquenza come mezzo di autosufficienza e di appagamento, che Cicerone non può fare propria, anche se a più riprese anch'egli ne ha rivendicato la *venustas*.³² Nondimeno, la partita che Cicerone sa essere in corso è per questo tanto più pericolosa: la sfida che l'oratore avverte di dover continuare a combattere sta nel ribadire il primato dell'efficacia persuasiva, nella quale si leggono il fine e l'essenza del mestiere stesso dell'oratore.

Non è dunque casuale che la conclusione dell'aneddoto su Antimaco stimoli Bruto, sollecitato da Cicerone, a prendere posizione espressamente confessando che per tutte le cause, anche per quelle in cui si ha a che fare con i membri di una giuria e non con il popolo, la presenza del pubblico è per lui a tal punto fondamentale da impedirgli di parlare nell'eventualità in cui fosse abbandonato dalla corona dei *cives* (*Brut. 192*):

«Quid tu, Brute? Possesne, si te ut Curionem quondam contio reliquisset?» «Ego vero – inquit ille – ut me tibi indicem, in eis etiam causis, in quibus omnis res nobis cum iudicibus est, non cum populo, tamen si a corona relictus sim, non queam dicere».

³¹ Narducci 1997b, 116–117.

³² Sulla *venustas* come requisito fondamentale dell'eloquenza cf. ad es. *de orat.* 1.17: *Accedat eodem oportet lepos quidam facetiaeque et eruditio libero digna celeritasque et brevitatis et respondendi et lacessendi subtili venustate atque urbanitate coniuncta* (sul passo cf. Romano 2014); 1.130: *Itaque ut ad hanc similitudinem huius histrionis oratoriam laudem dirigamus, videtisne quam nihil ab eo nisi perfecte, nihil nisi cum summa venustate fiat, nisi ita, ut deceat et uti omnis moveat atque delectet?* All'interno di una similitudine con lo stile di Roscio.

«E tu, Bruto? Ci saresti riuscito, se l'assemblea ti avesse piantato là, come fece una volta con Curione?». «In verità – disse – per mostrarmi a te quale sono, anche in quelle cause in cui si ha a che fare solo con i giudici, non col popolo, tuttavia, se venissi abbandonato dal pubblico, non riuscirei a far parola».

4 L'oratore è come un flautista, l'uditorio come un cavallo

Cicerone lavora sul consenso per così dire estorto a Bruto e lo commenta a suo modo con una lussureggiante immagine che ricorre ad una doppia similitudine (*Brut.* 192):

Ita se, inquam, res habet. ut, si tibiae inflatae non referant sonum, abiciendas eas sibi tibicen putet, sic oratori populi aures tamquam tibiae sunt; eae si inflatum non recipiunt aut si auditor omnino tamquam equus non facit, agitandi finis faciendus est.

Come se un flauto, soffiandovi dentro, non desse suono, il flautista penserebbe di doverlo buttare via, così per l'oratore le orecchie del pubblico sono come un flauto; se non ricevono il soffio, o se l'uditorio, come un cavallo, è riottoso, bisogna porre fine agli sforzi.

L'avvio del periodo, piuttosto colloquiale, «le cose stanno così», prepara con un effetto in crescendo, a suo modo musicale, alla bellezza delle immagini selezionate. La prima delle due raffronta le orecchie del pubblico ad una *tibia*: come un flauto che non restituisce il suono desiderato viene messo da parte dal flautista, così se le orecchie non ricevono il soffio o recalcitrano (*tamquam equus non facit*),³³ bisognerà che l'oratore ponga fine agli sforzi.³⁴

Anche altrove, in *de orat.* 2.338, il flauto è protagonista di una similitudine analoga. Lì si afferma che, come un flautista non può suonare senza il proprio

33 «It seems reasonable to believe that this is the Latin for the 'refusal' of a refractory horse»: così Douglas 1966, 142.

34 Sulla sfida complessa che questo passo mette in atto, cf. Culpepper Stroup 2010, 130: «If we read this against the social and literary background of *Brutus*, we see that it is neither making vague references to a fickle audience nor – as *Brutus* would appear to claim – giving up the ghost. He is challenging his dependence on the forensic audience and promoting – both in his words and through the display of his dialogue – the possibility of breaking free from this dependence. Like the *tibicen* with a broken flute or the equestrian with an unruly horse, Cicero knows that he must find a new mechanism for the display of his craft. He must create for himself an audience that will be responsive, predictable, and sympathetic to his literary and social needs». Sull'aspetto musicale della performance oratoria e del personaggio di Cicerone in particolare cf. Pieper/Jansen/van der Velden (p. 313–337) in questo volume.

strumento, così un oratore non potrà essere eloquente senza la corona della moltitudine (*habet enim multitudo vim quandam talem, ut, quem ad modum tibicen sine tibiis canere, sic orator nisi multitudo audiente eloquens esse non possit*). Che è quanto Bruto ha appena finito di dire. Insomma, Cicerone si autocita, ma nel passaggio dal *De oratore* al *Brutus* non si compie una mera ripresa della similitudine, quanto una sorta di ragionato ampliamento.³⁵ Se infatti si conferma, il che era precisato nel *De oratore*, che l'oratore ha bisogno della *corona* di *cives* come il *tibicen* di una *tibia* per produrre il suono, Cicerone aggiunge che il rapporto tra «attore» e «strumento» è doppiamente condizionante: il secondo – la *tibia/corona* – determina ed influenza la condotta del primo – *tibicen/orator*. L'oratore non ha solo bisogno del suo strumento, ma esso è in fondo il *metronomo* su cui misurarne l'efficacia. Se dunque lo strumento non risponde come ci si aspetta che accada, al musicista toccherà – si passi il ricorso insistito alla metafora musicale – cambiare aria musicale.

La tensione argomentativa è come spezzata da questa serie fluida di immagini e metafore che non solo arricchiscono l'esposizione ma, anche, la strutturano. L'esempio desunto dalla prassi musicale è parte di un ragionamento esteso che certo ha a che fare con tutta una trama di segni che coinvolgono, da un lato, l'aneddoto relativo al flautista Antigenida, dall'altro, il destinatario ultimo, le insistentemente evocate *populi aures*, una sorta di invitato di pietra. Ciò avviene anche quando questa complessa partitura testimonia una verità scomoda e cioè che in talune circostanze il popolo sceglie l'oratore peggiore; ma questo accade – aggiunge Cicerone come a correggere il tiro – nell'eventualità in cui esso non abbia la possibilità di sentire di meglio: *Hoc tamen interest, quod vulgus interdum non probandum oratorem probat, sed probat sine comparatione; cum a mediocri aut etiam a malo delectatur, eo est contentus; esse melius non sentit, illud quod est, qualecumque est, probat. Tenet enim auris vel mediocris orator, sit modo aliquid in eo* (*Brut.* 193).

D'altra parte, anche quando il discorso si accresce di tono e sembra scegliere la strada dell'approfondimento tecnico, come avviene per il celebre *affaire* della Causa Curiana (*Brut.* 194–198),³⁶ dove si contrapposero, intorno ad una que-

³⁵ Colgono l'allargamento prospettico nel passaggio dal *de oratore* al *Brutus* Leeman *et al.* 1996, 55: «ähnlich, aber anders – und mit deutlicherer Analogie – angewandt ist das Bild *Brut.* 192».

³⁶ Per Dugan 2012, 120, la trattazione della causa Curiana offre come una lente attraverso cui leggere l'intero trattato: «in this legal case we find several vital themes of the dialogue as a whole played out in miniature».

stione ereditaria,³⁷ Crasso e Scevola, le conclusioni sono pressoché le stesse (*Brut.* 198):

Hic ille de populo iudex, qui separatim alterum admiratus esset, idem audito altero iudicium suum contemneret; at vero intellegens et doctus audiens Scaevolam sentiret esse quoddam uberius dicendi genus et ornatius. Ab utroque autem causa perorata si quaeretur uter praestaret orator, numquam profecto sapientis iudicium a iudicio volgi discreparet.

A questo punto il nostro critico preso dal popolo, che dopo avere ascoltato il primo avvocato da solo, lo avesse ammirato, avrebbe ripudiato il proprio giudizio dopo avere ascoltato l'altro; ma il competente e l'intenditore, ascoltando Scevola, si sarebbe reso conto che vi è un genere di eloquenza più ricco e più adornato. Ma se, una volta perorata la causa da parte di ambedue, si fosse chiesto quale fosse l'oratore migliore, mai certamente il giudizio del competente sarebbe stato diverso da quello del volgo.

La vittoria di Crasso al processo curiano contro Scevola, preparatissimo e probabilmente nel giusto, serve a Cicerone a portare a compimento il ragionamento, riabilitando il giudizio dell'esperto quando si tratterà di operare una valutazione tra due oratori che incontrano entrambi il favore popolare (*Brut.* 199: *Praestat etiam illo doctus auditor indocto, quod saepe, cum oratores duo aut plures populi iudicio probantur, quod dicendi genus optimum sit intellegit*). L'esito della riflessione è ancora una volta nel solco di quanto fin qui sostenuto, mostrando peraltro il medesimo piglio argomentativo (*Brut.* 199):

Nam illud quod populo non probatur, ne intellegenti quidem auditori probari potest. Ut enim ex nervorum sono in fidibus quam scienter ei pulsus sint intellegi solet, sic ex animorum motu cernitur quid tractandis his perferat orator.

Ciò che non incontra l'approvazione del popolo, non può incontrare neppure quella dell'ascoltatore competente. Come infatti dal suono delle corde della cetra si suole riconoscere con quanta abilità sono state toccate, così dai movimenti degli animi si vedono i risultati che l'oratore sa ottenere nel trattarli.

Ancora una similitudine musicale, ma con uno scarto significativo, dalla *tibia* alle *fides*, da uno strumento a fiato ad uno a corda. Come il suono prodotto dalle corde pizzicate manifesta la bravura del musicista, così l'effetto prodotto

³⁷ L'ampia digressione ciceroniana ha fornito innumerevoli spunti di riflessione agli studiosi di diritto soprattutto in materia di volontà del testatore. Per una considerazione delle questioni retoriche connesse ad una maggiore attenzione allo spirito della legge piuttosto che alla sua interpretazione letterale cf. Vaughn 1985. Per Dugan 2012, infine, la discussione della Causa Curiana offre in piccolo un saggio delle tecniche compositive dell'opera.

sull'animo degli ascoltatori costituirà la prova di ciò che l'oratore è in grado di realizzare per ottenerlo.³⁸

Da quest'ultima affermazione, che porta a conclusione il ragionamento fin qui tenuto, vien fuori una pagina giustamente famosa nella quale, forse con una punta di malinconia per una antica consuetudine forense, ormai solo da rimpiangere, Cicerone ricorda come dev'essere il foro quando in azione è un vero *principe del foro* (*Brut.* 200):

Itaque intellegens dicendi existimator non adsidens et adtente audiens sed uno aspectu et praeteriens de oratore saepe iudicat. Videt oscitantem iudicem, loquentem cum altero, non numquam etiam circumstantem, mittentem ad horas, quaesitorem ut dimittat rogantem: intellegit oratorem in ea causa non adesse qui possit animis iudicum admovere orationem tamquam fidibus manum. Idem si praeteriens aspexerit erectos intuentis iudices, ut aut doceri de re idque etiam vultu probare videantur, aut ut avem cantu aliquo sic illos viderit oratione quasi suspensos teneri aut, id quod maxime opus est, misericordia odio motu animi aliquo perturbatos esse vehementius: ea si praeteriens, ut dixi, aspexerit, si nihil audiverit, tamen oratorem versari in illo iudicio et opus oratorium fieri aut perfectum iam esse profecto intelleget.

Perciò un critico competente dell'eloquenza sa spesso giudicare di un oratore anche senza soffermarsi ad ascoltare con attenzione, ma con una sola occhiata gettata là di passaggio. Vede il giudice che sbadiglia, che parla con un altro, che talora forma capannelli, che manda a chiedere l'ora, che prega il presidente di rinviare la seduta: comprende che in quel processo non vi è un oratore che sappia toccare col suo discorso – come la cetra con la mano – gli animi dei giudici. Se invece, passando, noterà che i giudici sono protesi a guardare, così da apparire lasciarsi informare sui fatti e manifestare anche col volto la loro approvazione, o li vedrà quasi tenuti sospesi dal discorso come un uccello da un canto, oppure, e questa è la cosa essenziale, li vedrà in preda al più grande turbamento, per compassione, per avversione, o per qualche altro moto dell'animo; se passando, come ho detto, vedrà ciò, anche senza nulla ascoltare, tuttavia comprenderà senz'altro che in quel processo è di scena un vero oratore, e che si sta compiendo, o è già del tutto compiuta quella che è la vera opera di un oratore.

La descrizione è certamente tra le più intense del *Brutus* e forse dell'intera produzione retorica ciceroniana. L'*ecphrasis* coglie in atto l'azione dell'oratore,

38 In virtù del criterio enunciato, Cicerone non avrà esitazione a giudicare lo stile del cugino Gaio Visellio Varrone, la cui eloquenza risultava poco gradita presso il popolo. Cicerone dice in prima battuta che il proprio giudizio è in disaccordo con quello del popolo, ma poi non può fare a meno di osservare che l'eloquenza di costui era precipitosa e resa oscura dalla sua stessa rapidità: *Erat etiam vir doctus in primis C. Visellius Varro consobrinus meus [...]; in quo fateor vulgi iudicium a iudicio meo dissensisse. nam populo non erat satis vendibilis: praeceps quaedam et cum idcirco obscura, quia peracuta, tum rapida et celeritate caecata oratio; sed neque verbis aptiorem cito alium dixerim neque sententiis crebriorem* (*Brut.* 264).

attraverso l'osservazione dei risultati prodotti. L'*enargheia* con cui è costruita la rende a suo modo un caso esemplare della capacità ciceroniana di mettere in movimento immagini, altrimenti sbiadite, animandole e facendole parlare. Ciò che Cicerone rievoca non è una scena identificabile, non corrisponde ad un evento preciso; al contrario, egli ricostruisce dall'interno ciò che si svela alla vista di chi, anche solo per un momento, si trovasse ad osservare un oratore in azione.³⁹ Una sola, rapida occhiata basterebbe infatti a distinguere il competente dall'incompetente, misurando gli effetti che l'oratore è in grado di sortire su giudici e assemblea. Un giudice che sbadiglia, assorto nella conversazione con qualcuno o che chiede l'ora è il segno della palese inefficacia degli sforzi dell'oratore di turno. Se invece il giudice in questione fosse *erectus* e *intuens*, manifestasse col volto la propria attenzione, sospeso dal discorso come un uccello dal canto con cui l'uccellatore tenderà di trarlo nella rete, o trascinato dal più grande turbamento, allora comprenderà che in quel processo c'è un oratore vero e che lì si compie un *opus oratorium*, la fatica vera e propria di un oratore, quella che altrove, in *de orat.* 2.72, viene definita «di gran lunga la più gravosa tra le attività umane» (*de humanis operibus longe maximum*).

5 Conclusione

La pagina ciceroniana, resa ancora più affascinante per il modo «smorzato» di presentarla (si tratterebbe infatti di un quadretto colto dalla quotidianità dell'esercizio della giustizia), è al contrario uno dei punti di forza dell'opera. Essa è infatti, in ultima analisi, un elemento centrale della strategia di *self-fashioning* che domina nel trattato. Cicerone pensa a se stesso, ai momenti di gloriosa discesa nell'arena del foro da indiscusso mattatore. In questo senso potrebbe essere considerata il doppio di tante altre analoghe descrizioni di scene più o meno simili che compaiono ad esempio nel *De oratore*. Questa del *Brutus* ha però almeno due caratteri di eccezionalità: l'uno risiede nella oramai prolungata e forse definitiva assenza dal foro, una lontananza percepita non solo come individuale ma anche, per così dire, collettiva e sociale; Cicerone avverte la perdita di una condizione che coinvolge la propria persona al pari della società tutta. E per questo tanto più dolorosa.⁴⁰ A fronte di tale tono, che piega alla nostalgia, in questo ritratto di sé, ancora una volta filtrato come più volte av-

³⁹ Sul carattere della rappresentazione cf. Jahn-Kroll 1964, 136: «was jetzt angeführt wird, zeugt von praktischem Blick und Erfahrung auf dem Forum, nicht von wissenschaftlich ausgebildetem Urteil, und auch einer *de populo* konnte sehr wohl diese Beobachtung machen».

⁴⁰ Cf. Steel 2002–2003.

viene nel corso del dialogo, va colta la volontà di una reazione forte, certamente polemica, contro una nuova generazione di oratori, assai lontani dalle esperienze ciceroniane e che soprattutto rifiutavano il ruolo strategico che Cicerone rivendicava per le emozioni ed il coinvolgimento *totale* dell'uditorio.

6 Appendice. Nuove frontiere per la questione del consenso popolare

La complessa e variegata stagione del ciceronianismo⁴¹ induce a segnalare un paio di possibili percorsi di approfondimento in relazione alla rivendicata importanza per l'oratore del criterio del giudizio popolare. Qui di seguito proverò a fornirne un paio di esempi, molto differenti per tempo e finalità.

Un caso noto è rappresentato dal quarto libro del *De doctrina Christiana*, dedicato da Agostino al *proferre*, argomento per forza di cose particolarmente caro all'oratore ecclesiastico.⁴² Dopo aver in principio affermato che i precetti della retorica sono necessari ad offrire in forma presentabile la dottrina cristiana, Agostino precisa a più riprese con immagini e motivi palesemente ciceroniani che il ricorso all'eloquenza non deve mai esser separato dalla guida esercitata dalla *sapientia*.⁴³ Se l'utilizzo di Cicerone appare ricorrente ed esplicito in più punti⁴⁴ come, ad esempio, in relazione ai tre *officia oratoris* (*doctr. Christ.* 4.27–33),⁴⁵ appare significativo il trattamento dedicato al tema del saper parlare a tutti, quello che, a proposito di Cicerone, impone, secondo la definizione di Schenkeveld, «the total verdict»:⁴⁶ per Agostino, probabilmente memore delle

⁴¹ Su cui, per uno sguardo d'insieme e ulteriore bibliografia, rinvio ad Altman 2015.

⁴² Per una visione d'insieme dei temi e della successione degli argomenti cf. Simonetti 1994, XIV–XVII.

⁴³ cf. Aug. *doctr. Chr.* 4.7 (*Qui vero affluit insipienti eloquentia, tanto magis cavendus est quanto magis ab eo in his quae audire inutile est, delectatur auditor et eum quoniam diserte dicere audit, etiam vere dicere existimat. Haec autem sententia nec illos fugit qui artem rhetoricam docendam putarunt. Fassi sunt enim sapientiam sine eloquentia parum prodesse civitatibus, eloquentiam vero sine sapientia nimium obesse plerumque, prodesse numquam*) direttamente ispirato a Cic. *inv.* 1.1.

⁴⁴ Il che naturalmente presuppone la ben nota circolazione di Cicerone nelle scuole in età tardoantica, su cui cf. De Paolis 2000, Keeline 2018, 336–342, e adesso l'esautivo lavoro di La Bua 2019.

⁴⁵ Quanto al *delectare* è interessante osservare con Pieri 2018, 35, come Agostino realizzi uno spostamento «da fine a mezzo al servizio degli altri due *officia*», sicché la *delectatio* potrà essere utile a trascinare qualsiasi tipo di uditorio.

⁴⁶ Schenkeveld 1988.

pagine ciceroniane, i *boni doctores* dovranno fare in modo di evitare ogni parola che risulti oscura o ambigua accordandosi al *vulgi mos*: solo così, infatti, si potrà fare in modo di esser compresi da tutti, parlando non alla maniera delle persone colte, ma degli *indocti* (*doctr. Christ.* 4.10.24: *Non sit dicatur ut a doctis, sed potius ut ab indoctis dici solet*). Un modo, sia pur scorciato in altra prospettiva, di rinnovare il tema, sviluppato in queste pagine, della centralità del giudizio popolare, a proposito del quale vale in fondo quanto già affermato da Antonio in *de orat.* 2.159, quando, in polemica con gli Stoici, rivendicava come criterio guida per la propria *oratio* che essa fosse accordata alle «orecchie della folla» (*haec enim nostra oratio multitudinis est auribus accommodanda, ad oblectandos animos, ad impellendos, ad ea probanda, quae non aurificis statera, sed populari quadam trutina examinantur*).⁴⁷

Se la pagina di Agostino offre un eccellente documento del permanere in età cristiana delle riflessioni ciceroniane in merito alla ricerca del consenso da parte dell'oratore, è poi forse interessante documentare come un riflesso di queste tematiche si situi molto oltre, nello spazio e nel tempo. Mi riferisco al ruolo che Cicerone ha notoriamente giocato nella formazione della classe politica americana nel diciannovesimo secolo,⁴⁸ con un dibattito assai vivo circa le potenzialità che il modello di eloquenza da lui rappresentato poteva raggiungere. È singolare come due Presidenti degli Stati Uniti, in particolare il secondo ed il terzo, abbiano rappresentato posizioni molto diverse in merito.⁴⁹

Thomas Jefferson, terzo Presidente, vice-presidente di John Adams, ebbe un atteggiamento piuttosto ostile dinanzi al dilagare del modello retorico incarnato da Cicerone. A suo giudizio, le caratteristiche fondamentali dell'Atticismo – e cioè la *brevitas* e la centralità degli elementi razionali a scapito di quelli emozionali e patetici – dovevano essere alla base dell'oratoria repubblicana americana.

Così, ad esempio, egli si esprime in una lettera a David Harding del 1824, in cui, con un patente caso di rimozione, Cicerone non è mai nominato mentre, benché si parli di eloquenza, gli si preferiscono i nomi di storici, quali Livio, Sallustio, Tacito:⁵⁰

The art of reasoning becomes of first importance. In this line antiquity has left us the finest models for imitation, and he who studies and imitates them most nearly will nearest

⁴⁷ Su cui Moretti 1995, 117; Fantham 2004, 161 e adesso Li Causi *et al.* 2015, 491.

⁴⁸ cf. MacKendrick 1972–1973; Mooney 1994; Ducos 1994; Richard 2015.

⁴⁹ Il che s'inserisce nel più ampio campo d'indagine delle alterne fortune ciceroniane nel diciannovesimo secolo, documentate da Cole 2011.

⁵⁰ Desumo la citazione da Richard 2015, cui rinvio per un più esaustivo commento.

approach the perfection of the art. Among these I should consider the speeches of Livy, Sallust, and Tacitus as preeminent specimens of logic, taste, and that sententious brevity which using not a word to spare, leaves not a moment for inattention to the hearer. Amplification is the vice of modern oratory. It is an insult to an assembly of reasonable men, disgusting and revolting instead of persuading. Speeches measured by the hour die with the hour [...]. In a republican nation whose citizens are to be led by reason and persuasion and not by force, the art of reasoning becomes of first importance.

Lo screditamento delle modalità persuasive teorizzate e perseguite da Cicerone è, però, solo una delle facce con cui si presenta l'eloquenza ciceroniana agli occhi della politica americana del primo Ottocento. Pressoché negli stessi anni, John Adams, Presidente negli anni della vicepresidenza di Jefferson, esprimeva idee diametralmente opposte.⁵¹

Mostrando il proprio entusiasmo per la professione prescelta di avvocato, già nel 1758, appena ventitreenne, affermava: «A field in which Demosthenes, Cicero, and others of immortal Fame have exulted before me!»⁵² e poi, parlando del piacere provato leggendo le orazioni ciceroniane, nel dicembre dello stesso anno aggiungeva:⁵³

The sweetness and grandeur of his sound, and the harmony of his numbers give pleasure enough to reward the reading if one understood none of his meaning. Besides, I find it a noble exercise. *It exercises my lungs, raises my spirits, opens my pores, quickens the circulation, and so contributes much to health.*

Un invito a leggere (e rileggere) Cicerone, di cui far tesoro.

⁵¹ Reinhold 1994. Cf. Kenty (p. 195–210) in questo volume.

⁵² Butterfield 1966, 65.

⁵³ Butterfield 1961, 63.